

Quei traslochi che alimentano sospetti

di **PIERLUIGI BATTISTA**

I magistrati che accantonano la toga per candidarsi alle elezioni non sono una novità. Ma con la doppia candidatura di Antonio Ingroia e Pietro Grasso la novità è il modo massiccio e disinvolto con cui questo trasferimento dalla magistratura alla politica viene praticato.

I magistrati che svelano così platealmente le loro simpatie politiche esercitano un diritto costituzionale, ovviamente. Ma allo stesso modo non deve essere nemmeno lesa il diritto di chi deplora l'eccesso di politicizzazione della magistratura italiana.

I diritti hanno una loro reciprocità. Se troppi magistrati entrano in politica (esercitando un loro diritto) allora non può essere considerato istituzionalmente inammissibile affermare che un giudice che si schiera è un giudice schierato, che le inchieste condotte contro avversari politici rischiano di perdere la loro credibilità. Un tempo si diceva che i giudici, oltre a essere imparziali, dovrebbero anche apparire imparziali. Ma questa massima viene purtroppo liquidata come qualcosa di antiquato. I cittadini vorrebbero continuare tuttavia a essere giudicati da una giustizia imparziale, non sospetta di simpatie politiche e di appartenenze ideologiche precostituite. Perciò non si può certo dire che la percezione dell'imparzialità della magistratura esca rafforzata dalle candidature di Ingroia e Grasso, a cui si aggiunge quella del magistrato antiterrorismo Stefano Dambroso nelle fila di Italia Futura. Replicare affermando che i magistrati sono cittadini come tutti gli altri è sacrosanto. Ma allora è sacrosanto il diritto di una parte di cittadini, quelli che stanno dalla parte opposta allo schieramento di Grasso e Ingroia, a criticare con veemenza altri cittadini di cui non si condivide l'appartenenza politica. E inoltre, replicare che già tanti magistrati hanno scelto la strada della politica attiva e che quindi è del tutto inutile scandalizzarsi solo adesso, non vuol dire che in passato si sia imposta un'abitudine saggia e che valga la pena perpetuare.

Un tempo, peraltro, si trattava di casi isolati, come quelli dell'andreottiano Claudio Vitalone o di Luciano Violante e prima ancora di Oscar Luigi Scalfaro. Ma è stato nella Seconda Repubblica, nata da una rivoluzione giudiziaria e cresciuta sotto il segno pesante di un conflitto durissimo tra una parte della politica e una parte della magistratura, che si è ingigantita la valanga dei magistrati abacinati dal richiamo della politica. Da Felice Casson a Giuseppe Ayala, da Antonio Di Pietro a Elena Paciotti, da Gerardo D'Ambrosio a Francesco Nitto Palma, da Alberto Maritati a Michele Emiliano, da Anna Finocchiaro ad Alfredo Mantovano fino al sindaco di Napoli Luigi de Magistris, non si contano più i magistrati, anche titolari di delicate inchieste dal contenuto politico a tutti evidente, che hanno apertamente rivendicato il lo-

ro diritto di entrare nell'agone politico. Si tratta di un elenco certamente parziale e non esaustivo. Appare anche macroscopica, sempre che ci si voglia emancipare dalle pastoie dell'ipocrisia, la sproporzione tra magistrati che hanno scelto la sinistra e quelli che si sono schierati invece con la destra. E in alcuni casi i magistrati si sono presentati nella scena politica negli stessi luoghi che li hanno visti protagonisti di indagini giudiziarie su esponenti di partito che poi diventeranno alleati (il caso di Emiliano e di Maritati in Puglia). Ma è ovvio che nella pluridecennale guerra tra politica e magistratura, una parte di quest'ultima si sia sentita bersaglio degli attacchi dello schieramento guidato da Berlusconi. Solo che con questo corale ingresso in politica si fornisce un'arma formidabile a chi ha denunciato e denuncia un eccesso di commistione tra l'azione dei magistrati e gli schieramenti politici che avrebbero potuto avvantaggiarsi di alcune inchieste. Oggi vedere fianco a fianco il Procuratore nazionale antimafia (ancora in attività) Grasso con il leader del Pd Bersani rischia di creare un corto circuito tra un'istituzione delicatissima e uno schieramento politico. Non è dunque superfluo ribadire che la battaglia antimafia non può essere appannaggio di nessuno schieramento politico e che la mescolanza tra la guerra alle associazioni criminali e la politica non rafforza la credibilità di istituzioni che devono sempre essere, e apparire, assolutamente neutrali. Al di là della figura, di indiscusso valore come Pietro Grasso, di un singolo magistrato. E nella speranza che la Terza Repubblica non sia dominata dalle stesse ossessioni della Seconda.

